

# GAIJIN! GAIJIN! L'EGEMONISMO DELL'OMOGENEITÀ (PRESUNTA)

di Pio d'Emilia

Tra gli stranieri, comunemente, ma non senza varie e a volte penose distinzioni, chiamati *gaijin* (“uomini di fuori”, “forestieri”) che vivono in Giappone è spesso oggetto di appassionate discussioni. Esauriti i temi dell'attualità, i commenti su quanto avviene nei rispettivi paesi di origine, i problemi sul lavoro e i programmi per le vacanze, immancabilmente si passa al tema più interessante, oggetto di permanente – e inesauribile – dibattito: i giapponesi sono razzisti? Ma voi avete amici giapponesi? Vi sentite, chi più chi meno, integrati?

Ricordo che l'ultima volta che mi sono ritrovato coinvolto in una lunga e appassionata discussione sul tema, lo scorso inverno, la scintilla era stata provocata da un docente di madre lingua inglese (irlandese, per la precisione), residente in Giappone da oltre vent'anni, che si lamentava per il fenomeno l'*akiseki*: il “sedile vuoto”. «Una cosa insopportabile, provo a farmene una ragione, ma non ci riesco, e ogni volta che mi succede mi innervosisco, mi sale il sangue alla testa. Insomma, mi arrabbio. E tutto questo non fa bene alla salute. Se trovassi un buon avvocato mi piacerebbe far causa al Giappone, per i danni biologici che subisco da questo stress». L'inizio sembra triviale, ma dall'esempio un po' superficiale del “sedile vuoto” ci si mette poco poi a risalire la dotta, o presunta tale, china del *nihonjinron* (“teoria del giapponismo”)<sup>1</sup> e tirare l'alba accapigliandosi sulle spesso deliranti ma tuttora ancora molto diffuse teorie sulla presunta *omogeneità* e *unicità* del popolo giapponese, dell'oggettiva difficoltà di “aprirsi” agli “altri” (legg

bianchi euro-americani, gli altri “altri” sono un capitolo a parte<sup>2</sup>) e di accettare e condividere culture diverse. Insomma, sul razzismo, vero, presunto o comunque percepito, dei giapponesi.

## Il sedile vuoto

Cominciamo con lo spiegare la questione del “sedile vuoto”. Capita spesso, anche durante l'ora di punta, che se un sedile del treno, della metropolitana, dell'autobus è occupato da un *gaijin*, quello immediatamente accanto resti vuoto. Molti stranieri di passaggio non ci fanno neanche caso, ma per chi vive a Tokyo (il fenomeno è un po' meno diffuso a Osaka, metropoli più pragmatica e dunque rassegnata da tempo alla deriva multietnica...) può risultare in effetti fastidioso. Quale che sia la motivazione – molti amici locali negano decisamente che si tratti di una forma di razzismo, sostengono sia invece frutto di timidezza e terrore di essere coinvolti in una conversazione dalla quale non saprebbero come uscire – ci si può restare male. Provate a immedesimarvi: il vagone è semivuoto, siete seduti comodamente, con alcuni posti liberi sia alla vostra destra che alla vostra sinistra. Man mano che il treno procede, il vagone si riempie. Ma accanto a voi almeno il posto resta vuoto. Ad ogni stazione, la gente entra in massa, si accorge dei posti liberi e vi si dirige, ma poi, immancabilmente, ha un attimo di esitazione, e tira dritto. Finendo per restare in piedi, pur di non sedersi accanto a voi. Anni fa ho vissuto in

prima persona questa esperienza. Inquietante e al tempo stesso rassicurante. Linea Yamanote, la “circolare verde” di Tokyo. Siamo all’ora di pranzo e il vagone è “moderatamente” pieno. Alla stazione di Harajuku una madre intima alla sua bambina, di 5/6 anni, di sedersi sul “posto vuoto”, accanto a me. La bambina prima si rifiuta nascondendosi dietro le gambe della mamma, poi, vista l’insistenza della crudele mamma, si mette a urlare: *iya da iya da! kowaiiii* (nooo, nooo... che paura!) Ora, non succede spesso, in Giappone e soprattutto sui mezzi pubblici, di vedere/sentire bambini lagnarsi e tantomeno urlare<sup>3</sup>, ma vedere bambini reagire con sincero terrore alla vista dei *gaijin* sì. Capita spesso di essere guardati fissi, con lo sguardo terrorizzato: anche se quasi sempre basta un cenno di saluto, un sorriso (ma mai una carezza in testa!) per uscire dall’imbarazzo. Vista la situazione mi alzo, facendo capire alla signora che piuttosto che farla sentire in imbarazzo (situazione per i giapponesi davvero pesante<sup>4</sup>), le lascio volentieri il posto. Ma la signora è tosta, una di quelle donne che lentamente ma inesorabilmente stanno cambiando il vecchio Giappone, ancora avvilito nel suo rozzo misoginismo<sup>5</sup>: «Stia pure comodo, non esiste. Le chiedo profondamente scusa per questa scenata»: e così dicendo, si siede lei accanto a me, sollevando di peso la bambina, mettendosela in braccio e rimproverandola davanti a tutti (che ovviamente guardano la scena con la coda degli occhi, ma fanno finta di niente). Io ringrazio inchinando un paio di volte il capo e mi sposto di qualche centimetro, gesto puramente simbolico, data la situazione all’interno dei mezzi pubblici giapponesi, ma comunque gradito e in genere percepito come un gesto di cortesia nei confronti del nuovo/a arrivato/a. E mi godo la scena. La bambina, cocciuta quanto la madre, non se ne fa una ragione e continua ad essere agitata: ha la testa girata dall’altra parte ma ogni tanto si volta, per pochi

secondi, evidentemente in cerca di conferme e/o rassicurazioni. «Mamma mia – immagino pensi – questo è proprio un *gaijin*... grande e grosso, e ora che fa, mi mangia assieme alla mamma? Ci rapisce? Mamma, quanti peli sulla faccia...brrrr, che paura...». Ma bastano un paio di occhiate tra me e la madre per trovare la soluzione: «*Ma-chan, yamete kudasai*<sup>6</sup> – dice la madre – ma hai capito chi abbiamo vicino? Santa Klaus... ti rendi conto... fai silenzio e chiedi subito scusa». Geniale. Anche se, devo dire, non è la prima volta che quando cammino per strada e incrocio non solo dei bambini ma anche degli adulti sento battute del genere. Pazienza, un po’ in effetti a Santa Klaus /Babbo Natale ci assomiglio e poi, via, c’è di peggio, a questo mondo (anche in Giappone, come vedremo).

Ma torniamo a Ma-chan e a sua madre. Il ghiaccio è finalmente rotto: la bambina ora mi guarda fisso, al terrore si è sostituito lo stupore e io lo coltivo: «Sì, sono Babbo Natale, ma per favore non mi denunciate, non mi scoprite, non mi fate foto o altro. Sono qui di nascosto, a casa mia in Lapponia fa tanto freddo e ho deciso di fare un salto qui, in questo splendido paese, dove c’è sempre il sole e i bambini sono tutti belli bravi e buoni...». Il tutto in (quasi) perfetto giapponese, il che deve aver aggiunto enfasi e credibilità. Ci lasciamo, oramai buoni amici, dopo un paio di stazioni, con la promessa – che ho mantenuto – di inviare un regalo speciale per Ma-chan, il prossimo Natale. Una situazione che avrebbe dovuto chiudersi con lo scambio di bigliettini da visita, e infatti la madre mi porge il suo. Ma io mi astengo: che figura ci avrei fatto? Ma, vista la ricorrenza – e l’efficacia – del trucchetto salva *gaijin*, suggerisco a tutti gli uomini barbuti, e di una certa età, di procurarsi dei bigliettini da visita con scritto “Santa Klaus”. Potrebbe funzionare<sup>7</sup>.

Mi sono dilungato su questo aneddoto perché rappresenta allo stesso tempo conferma di un

diffuso e fastidioso razzismo (inutile negarlo: così è), ma anche della sua prevalente natura per così dire congenita, frutto nella maggior parte di ignoranza, paura del diverso, timore del confronto. Un razzismo, insomma, tanto diffuso quanto superficiale. E dunque, una volta “decifrato”, tutto sommato innocuo. A volte basta affrontare direttamente una situazione, perché davvero, spesso e volentieri gli “indigeni” non se ne accorgono, non se ne rendono conto. *Gaijin*, petto OK: «Si accettano animali domestici e cittadini stranieri» ho letto una volta sull’annuncio di un appartamento in affitto appeso alla vetrina di una agenzia immobiliare. Decido di entrare, magari per trovare lo spunto per un articolo. Dopo pochi minuti però capisco che sono in torto. Che ho “pensato male”, e non ci ho, come si usa dire, azzeccato. Il titolare dell’agenzia, gentile e sinceramente stupito per la mia incursione, mi offre gentilmente un tè e mi spiega che il cartello è la dimostrazione dell’apertura mentale di cui aveva dato prova il padrone di casa: di fronte alle difficoltà che in genere gli stranieri trovano nell’affittare una casa (ma questo avviene un po’ dappertutto, e non è certo il segnale più grave di razzismo) lui aveva voluto precisare che oltre agli animali domestici, altra categoria, assieme ai bambini, spesso discriminata, anche gli stranieri erano benvenuti.

Certo, il Giappone non è uno dei paesi più “aperti” alla diversità – elemento principale, direi, alla base di ogni tipo di razzismo – ma a parte gli oramai sparuti sostenitori del *nihongiron* e le nuove orde idioti del web, per fortuna solo virtualmente “rumorose”, il problema non è tanto verso gli *stranieri*, troppo pochi ancora per costituire un problema

*Il Giappone non è uno dei paesi più “aperti” alla diversità ma il problema non è tanto verso gli stranieri, troppo pochi ancora per costituire un problema “sociale”, quanto verso e tra gli stessi giapponesi.*

“sociale”, quanto verso e tra gli stessi giapponesi. Che a differenza della comune e pressoché incontestata narrazione – anche da parte di acclamati autori stranieri<sup>8</sup> – è lungi dall’essere armoniosa, libera da pregiudizi, discriminazioni, violenze e quant’altro. E questo perché la presunta *omogeneità* del popolo giapponese, derivante – secondo alcuni libri di testo ancora in uso nelle scuole – dalle sue origini semidivine, è il frutto di una leggenda, di una narrazione inventata a tavolino nell’epoca Meiji (fine Ottocento), parzialmente rielaborata nell’immediato dopoguerra (per adattarla alla de-divinizzazione

dell’imperatore e della sua famiglia) e portata avanti con alterna efficacia – grazie anche alla complicità di buona parte del mondo accademico e dei media – fino ai giorni nostri. Nelle prossime righe proverò a confutare queste teorie, tanto inesatte quanto colpevoli del permanente “malinteso” nel quale sguazzano le autorità

governative, che nel tentativo di respingere le accuse – a volte in effetti infondate – di razzismo xenofobico, evitano di discutere, affrontare e risolvere quello, ben più grave, interno. Come l’inaccettabile e già citato misoginismo istituzionale cui è ancora improntato il sistema politico, economico e culturale, il mancato riconoscimento dei diritti LGBT<sup>9</sup>, l’emarginazione sociale di cui è vittima, aldilà di alcune apprezzabili e virtuose iniziative anche pubbliche, l’esercito dei “diversamente abili”<sup>10</sup>, e, più in generale, l’arroganza ancora molto diffusa (e ahimè tollerata) che chiunque abbia una posizione di potere esercita nei confronti dei suoi reali o presunti subordinati. Dal clima di intimidazione che regna all’interno delle aziende, all’atteggiamento di una burocrazia ossequiosa verso

i potenti e implacabile nei confronti dei singoli cittadini. Fino al sistema giudiziario, tutt'altro che indipendente dal potere esecutivo, che soprattutto nel settore penale denuncia aspetti che anche di recente – a seguito del clamore suscitato dal caso di Carlos Ghosn, l'ex capo del gruppo automobilistico Nissan Renault Mitsubishi<sup>11</sup>, molti osservatori non hanno esitato a definire “medievali”. Ma andiamo con ordine.

### Nihonjinron, quando la leggenda si fa storia

Contrariamente a quanto sostiene la maggior parte della letteratura indigena e straniera (vedi bibliografia) la società giapponese è tutt'altro che “omogenea”. È vero che secondo i dati ufficiali del governo il 98,5% della popolazione è formato da giapponesi e appena l'1,5% da stranieri. Ma si tratta di un dato fuorviante. Ci si riferisce alla cittadinanza, non all'etnia. Un punto delicato questo, sul quale il governo giapponese ha solo in epoca recentissima deciso di “collaborare” e fornire dati un tantino più compatibili con la storia come scienza, e non come leggenda. Una storia che ci racconta di un arcipelago, quello giapponese, teatro di guerre lunghe e sanguinose, di occupazioni, invasioni, campagne di sterminio e di forzata assimilazione. Ma anche di una storia sistematicamente manipolata, nascosta, riscritta. Sino a lasciarne deboli e sottilissime tracce, percorribili solo da pazienti e dedicati studiosi<sup>12</sup>. Non appartenendo a questa coraggiosa élite, mi limito a indicare soltanto alcune delle più note minoranze etniche (e non solo, si pensi a *burakumin*<sup>13</sup>) tuttora esistenti e tuttora vittime di più o meno pesanti e “visibili” discriminazioni. Tali minoranze possono distinguersi in due grandi categorie: quelle indigene (Ainu, Orok, Emishi, Ryukyuan, Boniniani, gli indigeni delle isole Bonin) e quelle provenienti, in epoche e motivazioni diverse,

dall'esterno, come coreani, cinesi, di gran lunga le più numerose, seguite, nell'ordine, da filippini, brasiliani (quasi tutti di seconda o terza generazione giapponese<sup>14</sup>), vietnamiti, peruviani, statunitensi e thailandesi. Per finire con europei e nordamericani, gli stranieri di serie A, verso i quali a volte si pecca all'opposto: basti pensare alla diffusa tolleranza nei confronti dei piccoli reati commessi da questa categoria (fatta eccezione per le infrazioni al codice stradale e al consumo/spaccio di sostanze stupefacenti) e agli assurdi privilegi di cui ancora oggi godono gli appartenenti alle forze armate USA di stanza in Giappone<sup>15</sup>.

Le prime, le minoranze indigene, sono le meno note e le più imbarazzanti per il governo, in quanto rappresentano la prova decisiva che l'arcipelago non era, prima dell'arrivo (o meglio della “discesa” dal cielo) della razza *yamato*<sup>16</sup>, rappresentato da un gruppo di isole disabitate. E nemmeno che esso sia stato “creato” e popolato dalle ripicche e dai giochetti erotici di Amaterasu, la Dea del Sole, e della sua bizzosa famigliola, così minuziosamente narrati nel *Kojiki*<sup>17</sup>, di gran lunga la narrazione/rivelazione religiosa «più fantasiosa, bizzarra e divertente che esista al mondo, l'unica che dopo averla letta ti consenta di dormire sonni tranquilli», come scriveva il compianto Fosco Maraini<sup>18</sup>.

Insomma, è molto probabile che prima dell'arrivo del popolo *yamato*, l'etnia oggi maggioritaria di cui peraltro nessuno ha ancora stabilito l'esatta origine e provenienza, l'arcipelago giapponese fosse abitato da altre popolazioni, mano a mano assoggettate, assimilate o sterminate dai nuovi, aggressivi, arrivati.

Su questi piccoli grandi ostacoli oggettivi alla favola dell'omogeneità e unicità del popolo *yamato* ha cercato di mettere un coperchio, più o meno efficace a seconda del periodo storico (oggi è al suo minimo, essendo oramai diventato più oggetto di battute che di

serio dibattito accademico) il cosiddetto *nihonjinron*. Una serie di teorie, di elaborazioni pseudo-sociologiche, talvolta pseudo-psicologiche<sup>19</sup> spesso presentate in forma nazional-popolar-casareccia e amplificate dai media, volte a dimostrare *scientificamente* la presunta “diversità” e “unicità” dell’altrettanto presunta, come abbiamo visto sinora, “razza” giapponese, o *yamato*, come preferiscono chiamarla gli studiosi (che infatti si chiamano yamatologi). Un movimento pseudo-accademico essendo errati i presupposti, qualsiasi risultato proposto da queste teorie non ha alcuna rilevanza scientifica formato da studiosi locali ma anche stranieri (spesso generosamente retribuiti dalle autorità accademiche e governative giapponesi) che nell’ultimo secolo è riuscito con alterne fortune a manipolare efficacemente la storia e assecondare così il giustificazionismo/relativismo/negazionismo che tuttora impera nel mondo politico e istituzionale giapponese. Siamo diversi, abbiate pazienza, non potete giudicarci con i vostri parametri etici, morali, intellettuali, che sono, per l’appunto, *diversi*, e dunque incompatibili con i nostri. Qualche esempio? I giapponesi ragionano con la pancia (di qui l’usanza dello *harakiri*, per togliersi la vita), voi “stranieri” (termine con il quale i *nihonjinroniani* indicano in genere solo europei e nordamericani, gli altri vengono definiti, come abbiamo già visto [nota n. 2], con vari, più o meno discriminatori termini) con la testa (di qui il classico colpo di pistola alla testa, per restare in tema...). Oppure: noi giapponesi crediamo nell’*appartenenza* a un gruppo (famiglia, scuola, azienda, nazione) e alla *dipendenza*, come forma di autorevole benevolenza, in cambio di lealtà e totale sottomissione al “superiore”, mentre voi occidentali coltivate i pericolosi concetti di individualismo e indipendenza. E così via<sup>20</sup>.

A volte il *nihonjiron* ha funzionato – pensiamo alla recente revisione/rilettura degli eventi che hanno

portato all’entrata in guerra del Giappone e al proditorio attacco di Pearl Harbour – a volte no: coreani e cinesi, ad esempio, fino a quando non ci saranno gesti chiari e inequivocabili del “pentimento” e dell’assunzione di responsabilità per la guerra da parte di Tokyo, non hanno nessuna intenzione di chiudere i conti con il passato e di “perdonare” il Giappone. Men che meno oggi, con il paese guidato da un leader aggressivo, neonazionalista e negazionista, Shinzo Abe, orgogliosamente nipote di uno dei protagonisti della “grande avanzata”: l’ex ministro dell’industria e della guerra, Nobusuke Kishi, arrestato per crimini di guerra dalle forze di occupazione, ma poi, dopo pochi anni, improvvisamente scagionato e politicamente riabilitato al punto da diventare nel 1957 premier del Giappone<sup>21</sup>.

Quello che più conta, tuttavia, è che oggi il *nihonjinron* sembra finalmente in via di estinzione, almeno a livello (pseudo) accademico, ridicolizzato anche e soprattutto dagli studiosi indigeni<sup>22</sup>. In compenso, crescono – nessuno sa bene perché, visto che l’impatto degli stranieri, siano essi di serie A o clandestini, è ancora numericamente insignificante – l’odio virtuale sulla rete e le discriminazioni reali nella vita quotidiana. Nei confronti degli “stranieri” a loro volta discriminati per razza, etnia, status sociale e, come abbiamo visto, dei “diversi” in generale. Si pensi all’universo, sempre più variegato e diffuso, del mondo LGBT, che in Giappone, a differenza di altri paesi asiatici (Tailandia, Corea del Sud, Taiwan) è tuttora completamente privo di tutela giuridica.

### Giappone, l’armonia presunta

La progressiva inefficacia del *nihonjinron* ha permesso a certi fenomeni, da sempre diffusi ma liquidati come frutto di *malintesi* socio-culturali

dovuti appunto alla presunta unicità della società giapponese, di emergere sempre più visibilmente e di essere denunciati anche sui media locali. Così, oltre al pressoché ignoto, ma ancora molto diffuso, campanilismo locale (strepitosamente affrontato di recente dal film di Hideki Takeuchi *Tonde Saitama* [*Portami a Saitama*], esilarante versione giapponese di

*Benvenuti al Sud*, che parla dello storico antagonismo tra due province confinanti con Tokyo, Chiba e, appunto, Saitama<sup>23</sup>) – il Giappone armonioso, benevolo e inclusivo si è ritrovato formalmente nella lista “grigia” dei paesi “moderatamente” razzisti, dove abbondano le discriminazioni e dove non esiste ancora, a livello legislativo, una tutela contro comportamenti e linguaggi inneggianti alla discriminazione e all’odio razziale. Il tutto a causa di un controverso – ma ben documentato – rapporto firmato nel 2006 da Doudou Diene, all’epoca Special Rapporteur dell’Onu per i diritti umani<sup>24</sup>. Accusato di superficialità (il rapporto, sostanzialmente ignorato dalle autorità e dai media locali, venne redatto a seguito di una visita di appena nove giorni, per larga parte organizzata da una Ong locale, la IMADR, che si occupa di denunciare e lottare contro ogni forma di discriminazione sociale, etnica e religiosa), Doudou Diene sostenne che in Giappone c’era (e se c’era c’è ancora, visto che il governo non ha minimamente reagito) un diffuso e pesante razzismo, e che numerose categorie di persone, sia straniere che indigene, ne erano quotidianamente vittime<sup>25</sup>.

La pubblicazione del rapporto, pressoché ignorato dai grandi media locali, ha contribuito a una

***Crescono l’odio virtuale sulla rete e le discriminazioni reali nella vita quotidiana. Nei confronti degli “stranieri” e dei “diversi” in generale. Si pensi all’universo, sempre più variegato e diffuso, del mondo LGBT, che in Giappone è tuttora completamente privo di tutela giuridica.***

progressiva presa di coscienza da parte delle “vittime”, alcune delle quali, superando enormi difficoltà “ambientali”, hanno adito con relativo successo la magistratura, costringendo le autorità a occuparsi, quanto meno a livello di dichiarazioni ufficiali, del fenomeno. Così, nel 2017, undici anni dopo la pubblicazione del rapporto di Doudou Diene, arriva la prima statistica ufficiale del governo

giapponese. Appare sul sito del Ministero della Giustizia, inizialmente solo in lingua giapponese, e fornisce alcuni dati inquietanti: circa il 30% degli intervistati non giapponesi (per la maggior parte coreani e cinesi, visto che il questionario era in lingua giapponese...) denuncia di subire regolarmente delle discriminazioni, mentre oltre il 40% denuncia specificatamente il luogo di lavoro e il mercato degli affitti come i settori dove la discriminazione è più diffusa.

Fatica sprecata, potremmo dire, perché nonostante l’encomiabile – e da lungo tempo atteso – sforzo istituzionale di affrontare il problema, per rendersi conto del sempre meno strisciante, sempre più odioso neo-razzismo presente nella presunta “armoniosa” società giapponese bastava pubblicizzare un po’ di più – e magari offrirne la traduzione in inglese – l’oramai defunto sito ufficiale on line del governo, il famigerato GMS (Government Monitoring System). Un forum pubblico, assolutamente libero da ogni censura, dove per anni, con la scusa di tutelare la libertà di espressione dei cittadini, sono apparsi commenti degni del peggior sito della *darknet*, il più delle volte indirizzati agli *zainichi*, gli “stranieri” di origine coreana e cinese arrivati in Giappone non per

loro scelta (per la maggior parte deportati immediatamente prima e durante la guerra) e successivamente restati, spesso raggiungendo un discreto status economico, ma senza mai riuscire a integrarsi. «*Sokoku e kaere*» (tornate al vostro paese), «*datsu gaijin*» (cacciate gli stranieri) ma anche «*sangokujin korose*» (uccidete gli stranieri “terzi”, termine con il quale vengono abitualmente indicati i cittadini degli “altri” paesi asiatici, esclusi coreani e cinesi che hanno il loro rispettivo appellativo) erano frasi quotidianamente presenti su quel sito. Il tutto, come si diceva, a tutela e garanzia della libertà di espressione, costituzionalmente garantita.

Vale la pena ricordare che, nonostante abbia firmato sin dal 1995 la Convenzione Internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, il Giappone è (assieme agli Stati Uniti, altro fulgido esempio di “libertà di espressione”) tra i pochi paesi che non ha ancora adottato una specifica legge contro la discriminazione razziale, nelle varie forme in cui può essere esercitata. Tant'è che molti locali “pubblici” sono vietati agli stranieri (specie quelli dove si pratica la prostituzione o più in generale il mondo del *mizu-shobai*, del *fuzoku* e dello *hikage*<sup>26</sup>), negli alberghi capita spesso di vedersi rifiutare una camera (soprattutto ai già menzionati *zainichi*, coreani e cinesi, e in genere agli stranieri di serie B e C, agli “stranieri” di serie A, come europei e nordamericani è difficile che capiti<sup>27</sup>) e che nelle librerie facciano bella foggia di sé, e spesso diventino best sellers, pubblicazioni antisemite, neonaziste, ultrasovraniste, ma anche jihadiste.

Senza bisogno di entrare nelle “reti oscure” del *darkweb*,

basta farsi un giro sui siti giapponesi “aperti” per imbattersi in veri e propri deliri razzisti. A volte curiosamente importati (una contraddizione nei termini, ha osservato qualcuno, perché dimostra ancora una volta la subalternità culturale del Giappone nei confronti dell'Occidente...), come quelli contro gli ebrei e i “negri” (in Giappone li chiamano ancora così, *kokujin*, “uomini neri”) altre volte squisitamente autoctoni, come quelli nei confronti della crescente categoria degli *hafu-jin*, dall'inglese “half”, “uomini a metà”. Una definizione già di per sé odiosamente (e stupidamente) discriminatoria, dato che è scientificamente noto che le persone di sangue misto hanno qualcosa in più piuttosto che in meno, rispetto ai cosiddetti “purosangue”. Nei confronti degli *hafu-jin*, negli ultimi tempi è partita una vera e propria caccia all'insulto più assurdo e sgradevole: a cominciare dalla principessa Meghan Markle (“puttana negra” è uno degli epiteti più comuni), unitamente agli insulti contro il principe Harry, responsabile della “putrida contaminazione” e della “fine della monarchia inglese”, per finire alle personalità locali. Come la regolarmente criticata e malsopportata tennista Naomi Osaka, padre haitiano, madre giapponese, cresciuta negli USA e prima giapponese nella storia del tennis a diventare numero 1 al mondo, o la coraggiosa Ariana

Miyamoto, la giovane modella figlia di un afroamericano e di una giapponese, nata in Giappone ma poi a lungo trasferitasi negli Stati Uniti e, una volta tornata in Giappone, nominata a sorpresa e tra enormi polemiche Miss Universo Giappone. Sempre molto sicura di sé, Ariana ha pagato con una valanga di accuse, insulti, minacce e

***Il Giappone non è un paese razzista. E soprattutto, non lo sono i giapponesi. Riteniamo che (quasi) tutte le forme di razzismo e di discriminazione tuttora presenti nella società giapponese siano frutto di secoli di sakoku (paese chiuso).***

ostracismo da parte dei media nazionali le sue coraggiose dichiarazioni a proposito della sua infanzia, nella piccola città di Sasebo, nel sud del Giappone. «Quando facevamo i girotondi, alle elementari, nessuna compagna di scuola voleva darmi la mano. Avevano paura che la mia pelle nera lasciasse il segno»<sup>28</sup>. Il caso di Ariana non è certo l'unico che ha provocato un acceso dibattito. Sul tema, sempre più pressante in quanto con l'aumento delle cosiddette *kokusai kekkon* (“unioni internazionali”) aumentano anche gli *haifu*, è stato di recente prodotto un bellissimo documentario *Time for Japan to embrace diversity* diretto da Megumi Nishikura e Lara Perez Takagi, entrambe “mezze persone”, *hafu-jin*<sup>29</sup>.

### Paese che vai, razzismo che trovi

Ma in conclusione, tanto per tornare alla domanda iniziale, il Giappone è un paese razzista? È relativamente facile, per uno straniero, viverci? Dopo aver illustrato il contesto storico e respinto le oramai innocue teorie del *nihonjinron*, peraltro di recente ribadite dall'ex premier e attuale ministro delle Finanze Taro Aso<sup>30</sup>, e nonostante i segnali sempre più preoccupanti che emergono dal “popolo” del web, la risposta è no, il Giappone non è un paese razzista. E soprattutto, non lo sono i giapponesi. Sia pure con le dovute precauzioni, riserve e perplessità, riteniamo che (quasi) tutte le forme di razzismo e di discriminazione tuttora presenti nella società giapponese, e che vanno denunciate e combattute ogni qualvolta sia possibile, approfittando anche di una crescente sensibilità da parte della magistratura, siano frutto di secoli di *sakoku* (paese chiuso)<sup>31</sup> – anche se giustamente molti osservatori sostengono che sono passati oramai quasi duecento anni dalla “riapertura”, e che dunque i giapponesi hanno avuto

tutto il tempo di “rientrare” e resettare i loro parametri socioculturali – e di una colpevole pigrizia, chiamiamola così, delle istituzioni (dai media alle autorità accademiche e governative) di passare finalmente dalla leggenda alla storia. I giapponesi, tra i popoli più educati, pazienti e tolleranti (ebbene sì, tolleranti, nel loro intimo e presi individualmente), ma anche più creduloni e propensi alla sottomissione, non sono in alcun modo responsabili dell'ignoranza in cui vengono mantenuti da chi li educa, informa, governa. Il Giappone è come un enorme asilo, dove i cittadini (i purosangue, con gli *hafu* e la crescente presenza straniera il sistema sta andando in tilt) vengono educati sin dalla più tenera età a comportarsi in un certo modo, credere a certe cose, sopportare l'insopportabile. Qualcuno ha parlato di sindrome di Peter Pan, o del rifiuto/incapacità di diventare adulti. E sia. Finché restano bambini, il mondo, nonostante gli anatemi e le promesse/minacce di Shinzo Abe, non corre alcun rischio. Basta fermarsi per qualche minuto davanti al tempio dello shopping giovanile di Shibuya, il 109<sup>32</sup>, per rendersene conto. Il Giappone non può far più paura a nessuno. Semmai, dovrebbe far paura a se stesso.

### Note

<sup>1</sup> Per una definizione abbastanza esauriente del *nihonjinron*, cfr. la relativa voce su Wikipedia: <https://en.wikipedia.org/wiki/Nihonjinron>, anche in italiano, ma meno esauriente, <https://it.wikipedia.org/wiki/Nihonjinron>; per approfondire il tema, cfr. bibliografia generale in coda.

<sup>2</sup> Il termine generico *gaikokujin*, spesso abbreviato in *gaijin* indica “uomo di fuori, forestiero”. Di fatto perciò viene usato solo nei confronti dei cosiddetti stranieri di serie A: europei, nordamericani e probabilmente anche australiani e neozelandesi. Cinesi e coreani vengono definiti con altri termini, più o meno offensivi. Il più comune è *zainichi* (“che stanno in Giappone”)



oppure *kankokujin* per i coreani del Sud, *chosenjin* per quelli del Nord e *chukajin* per i cinesi. In certi contesti neonazionalisti anche loro rientrano nel termine offensivo *sangokujin*, “cittadini di paesi terzi”, che tuttavia in genere viene riservato agli stranieri provenienti dai paesi del Sudest asiatico, africani e sudamericani, difficilmente considerati degni di essere identificati con il loro paese d'origine. Infine ci sono i *nisei*, i cittadini di origine giapponese emigrati prima della guerra in Sudamerica (soprattutto Brasile e Perù) e Nordamerica (Usa e Canada) oggetto di una doppia discriminazione: in quanto di fatto cittadini stranieri e perché, nonostante l'aspetto “giapponese”, in genere non parlano la lingua. Discorso a parte invece per gli *henna gaijin*, letteralmente “strani stranieri”. Sono i *gaijin* che, vivendo da molto tempo in Giappone, parlano correttamente la lingua e conoscono, anche se non sempre vi si adattano, gli usi e costumi locali. Anche in questo caso, il termine, che ha una *nuance* positiva, è riservato agli stranieri bianchi, di serie A. I coreani, cinesi, pakistani o vietnamiti, per quanto siano linguisticamente integrati, restano sempre *sangokujin*.

<sup>3</sup> È impressionante il fatto che i bambini giapponesi siano (quasi) sempre tranquilli, silenziosi, educati. Soprattutto in pubblico. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che negli asili e in alcune famiglie si faccia uso di tisane più meno rilassanti, o addirittura di piccole dosi di bromuro. Tutte le mamme e le maestre che conosco negano decisamente. Quindi forse è vero.

<sup>4</sup> Per i giapponesi il senso della vergogna, *haji*, è molto più grave e percepito del senso di colpa, *tsumi*, che non è mai assoluto ma sempre relativo al contesto in cui viene esercitata – o subita – una certa azione. Di qui la difficoltà, per i missionari cattolici, di far passare il concetto di “peccato originale”, profondamente estraneo alla cultura indigena.

<sup>5</sup> Le recenti liturgie per la successione imperiale, alcune delle quali rigorosamente interdette alle donne, compresa l'Imperatrice, hanno ancora una volta mostrato al mondo l'enorme ritardo con il quale il Giappone sta affrontando il tema delle pari opportunità. Le donne in Giappone subiscono ancora numerose e pesanti discriminazioni sul luogo di lavoro, all'interno della famiglia e in genere nella società, tanto da confinare il Giappone al 110mo posto nella classifica mondiale della (dis)parità dei sessi. L'Italia, di certo non tra i paesi più avanzati nel settore, è al 70mo posto. Ai primi cinque posti figurano Islanda, Norvegia, Svezia,

Finlandia e, sorprendentemente, il Nicaragua. Cfr. <[http://www3.weforum.org/docs/WEF\\_GGGR\\_2018.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2018.pdf)>.

<sup>6</sup> «Smertila, Ma-chan” Ma-chan», è un diminutivo femminile molto diffuso.

<sup>7</sup> Ho personalmente conosciuto un connazionale, maestro del travestimento, che aveva la fortuna di assomigliare molto a Jean Paul Belmondo. Girava con un *meishi* con il suo nome, tanto per sicurezza ed eventuale conferma. «Ma l'ho usato pochissime volte, le ragazze in genere mi credono sulla parola. E per lo sguardo», mi raccontava.

<sup>8</sup> Si pensi ai danni enormi provocati dai testi di Ezra Vogel, tra i quali il famigerato *Japan as number one*, Harvard Press, 1981. Per una critica risolutiva a questo testo e ai cosiddetti “intelletuali organici” del Giappone cfr. <[https://www.bakerinstitute.org/media/files/files/a25d98e2/BI-Brief-082616-ECON\\_Japan.pdf](https://www.bakerinstitute.org/media/files/files/a25d98e2/BI-Brief-082616-ECON_Japan.pdf)>.

<sup>9</sup> Nonostante l'enorme diffusione – e crescente tolleranza sociale – nei confronti delle varie realtà e orientamenti sessuali, in Giappone solo alcuni comuni riconoscono le cosiddette “unioni civili”, che comunque non sanciscono alcun effettivo diritto.

<sup>10</sup> Il numero dei disabili in Giappone è in continuo aumento: si parla di circa 5 milioni, tra disabili fisici e psichici. Anche se negli ultimi anni le strutture di assistenza, compresa quella a domicilio, sono aumentate e migliorate, il disagio sociale è sempre molto diffuso. E nonostante nel paese, soprattutto nelle grandi città, siano sempre meno le cosiddette “barriere architettoniche”, è difficile vedere in giro i disabili, costretti assieme alle loro famiglie a vivere nell'ombra, *hikage seikatsu*.

<sup>11</sup> Il 19 novembre 2018, alle 4:30 di mattina, la polizia giapponese arresta Charlos Ghosn, potente e apprezzato Ceo del gruppo automobilistico Nissan Renault Mistubishi. Le accuse sono gravi: falso in bilancio, aggiotaggio, frode fiscale, distrazione di fondi societari per uso personale. Ghosn si dichiara innocente, ma si rifiuta di “collaborare”, termine che per la polizia e la procura in Giappone coincide con “confessare”. Inizia così la sua lunga detenzione preventiva, che in base al codice di procedura penale giapponese può durare fino a 23 giorni, rinnovabili e per singolo addebito. Dopo numerose richieste respinte, Ghosn viene scarcerato su cauzione (9 miliardi di dollari, la più alta mai

richiesta in Giappone). Deve tuttavia portare un braccialetto elettronico, non può recarsi all'estero e non può accedere a Internet, se non all'interno dell'ufficio del suo legale. Il 3 aprile, dopo una lunga trattativa con i suoi legali, Ghosn annuncia che terrà una conferenza stampa presso il Foreign Correspondent Club di Tokyo, per raccontare finalmente tutta la (sua) verità. Il giorno dopo tuttavia, sempre all'alba viene di nuovo arrestato, sotto nuove accuse provenienti da un informatore interno alla Nissan, che la procura rifiuta di indicare per nome. Ghosn se l'aspettava e prima di essere riarrestato registra un video-messaggio che il giorno dopo viene distribuito alla stampa e postato su YouTube. Nel video, Ghosn respinge tutte le accuse, sostiene di aver sempre operato attraverso i legali e i contabili della società e di essere vittima di un complotto ordito dai vertici della Nissan, preoccupati per il progetto di fusione che aveva in mente già da alcuni anni e che stava per annunciare formalmente.

Aldilà del merito – ci vorrà ancora del tempo prima che inizi il processo – questa vicenda ha messo in luce l'arretratezza del sistema penale giapponese, e soprattutto l'enorme potere discrezionale – leggi arbitrarietà – della polizia e della procura. I diritti degli indagati sono praticamente inesistenti, la polizia può fermare un individuo e trattenerlo, come si è visto, per 23 giorni senza avere l'obbligo di formalizzare accuse precise. Ma l'aspetto più grave è l'assenza di garanzie per il sospettato: gli interrogatori vengono svolti senza l'assistenza di un difensore e non vengono in alcun modo registrati. Il sistema, che la stessa stampa giapponese ha criticato definendolo “giustizia ostaggio” (*hitojichishibo*) viene reso ancora più arbitrario dalla dipendenza del potere giudiziario da quello esecutivo e dall'assenza di un organo di autogoverno della magistratura (come il Consiglio Superiore della Magistratura). Ciò ha portato negli anni, aldilà delle statistiche ufficiali sull'efficienza del sistema (il 99,9% dei processi penali termina con una condanna, ma questo solo perché, essendo l'azione penale discrezionale, il rinvio a giudizio avviene solo ed esclusivamente quando esiste la – presunta – certezza di colpevolezza) a un numero consistente di errori giudiziari, alcuni dei quali riguardanti condannati a morte. Tra i casi più “famosi”, quelli di Sakae Menda (24 anni nel braccio della morte, assolto con formula piena) e di Iwao Hakamada, un ex pugile professionista rimasto in carcere per 40 anni prima di ottenere la revisione del processo e l'assoluzione. Entrambi sono diventati

attivi membri del Movimento per l'abolizione della pena di morte (tuttora praticata in Giappone) e di Amnesty International. Sulle condizioni di detenzione dei condannati a morte, cfr. l'articolo del «Guardian»: <<https://www.theguardian.com/world/2009/sep/10/japan-death-row-insane-amnesty>>.

<sup>12</sup> L'argomento è vastissimo e così pure la pubblicistica. Segnaliamo qui due testi fondamentali, uno pro e uno contro: Aida, Y. (1972) *Nihonjin no Ishiki Kozo (The Structure of Japanese Consciousness)*, Kodansha, Tokyo (filo nihonjinron); Dale, P. (1986) *The Myth of Japanese Uniqueness*, Croom Helm, London (contro il Nihonjinron). Per una bibliografia più completa si rimanda a fine testo.

<sup>13</sup> I *burakumin* (lett: “persone del villaggio”) sono in buona parte discendenti degli *eta* o *hinin*, i “fuori casta” che nel sistema feudale giapponese (in vigore fino alla metà dell'Ottocento) si occupavano di lavori umili e “impuri” (macellai, pellame, cadaveri). Anche se negli ultimi tempi il termine ha assunto un carattere decisamente derogatorio, spesso includendovi cittadini coreani e cinesi, i *burakumin* non sono assolutamente una minoranza etnica, bensì sociale. Nel dopoguerra, grazie all'attività della BLL (Buraku Liberation League) sono state ottenute varie misure a tutela dei *burakumin*, molti dei quali sono oggi ricchi e facoltosi commercianti o imprenditori. Cionondimeno, la discriminazione sociale continua. E ancora oggi si verificano casi disperati di suicidi di persone che vengono “scoperte”. Nonostante la sua pubblicazione sia vietata, ogni 4 o 5 anni viene redatta una “lista dei luoghi e dei cognomi” (*chimei soku*) che molte aziende consultano prima di assumere nuovo personale. Per un sia pur superficiale approfondimento si veda la voce in italiano di Wikipedia (quella in inglese è molto più ricca): <<https://en.wikipedia.org/wiki/Burakumin>>.

<sup>14</sup> I *nisei* sono figli (e i *sansei* i nipoti) dei cittadini giapponesi emigrati agli inizi del Novecento, soprattutto verso le Americhe. Le cifre ufficiali parlano di circa 1.500.000 emigrati negli Stati Uniti, 80 mila in Canada, oltre 2 milioni in Brasile e 50 mila in Perù. Oggi si calcola che solo in Brasile vi siano circa 15 milioni di nippo-brasiliani (quasi tutti con cittadinanza solo brasiliana). Negli anni Ottanta, durante la “bolla” economica, molti *nisei* sono tornati in Giappone, alcuni dei quali portandosi dietro la famiglia nella speranza di un reinserimento nella società giapponese. Tuttavia, per la maggior parte di queste persone, il

sogno è presto svanito. L'economia si è fermata, e i primi a farne le spese sono stati proprio loro, anche a cuasa del fatto che nonostante le grandi aspettative l'integrazione nella società giapponese si era rivelata difficile se non impossibile. La maggior parte, grazie a un efficace quanto crudele "piano di rientro" offerto dal governo (bonus speciale in contanti più costo del biglietto di sola andata, in cambio dell'impegno scritto a non tornare in Giappone per i prossimi dieci anni) è rientrata nei paesi di origine. I pochi rimasti vivono emarginati, spesso presi in giro perché, nonostante l'aspetto "giapponese", non parlano la lingua e non conoscono, o comunque non si adattano, agli usi e costumi locali. Sul tema, cfr. il dettagliato saggio di Miriam Kingsberg Kadia su Japan Focus: <<https://apjif.org/2015/13/13/Miriam-Kingsberg/4304.html>>.

<sup>15</sup> Secondo gli ultimi dati disponibili (2017) ci sono in Giappone circa 50 mila militari di stanza nelle 88 basi ufficiali (ve ne sono altre, in luoghi segreti). Assieme alle loro famiglie, si tratta di circa 100 mila persone le cui spese sono a totale carico del governo giapponese. Particolarmente "pesante" è la presenza nell'isola di Okinawa, dove circa il 20% del territorio è sottoposto a rigide servitù militari e dove è stazionato circa il 70% delle truppe USA. La situazione nell'isola di Okinawa è sempre molto tesa, e anche di recente, con l'elezione del nuovo governatore Denny Tamaki (egli stesso un *hafu*, in quanto figlio di un marine americano e di una artista giapponese) la richiesta di chiusura delle basi e di sospendere la costruzione di una nuova è sempre più forte e sta mettendo in grande imbarazzo Shinzo Abe e il suo governo. Su Okinawa, e la lotta contro le basi: <<https://www.nytimes.com/2018/09/30/world/asia/okinawa-governor-election-us-base.html>>, <<https://peoplesdispatch.org/2019/01/29/resistance-to-us-military-bases-expansion-on-the-japanese-island-of-okinawa-continues/>>. Per un approfondimento su Okinawa e il suo rapporto con il Giappone: <<https://academic.oup.com/ssj/article-abstract/11/1/172/1637026?redirectedFrom=fulltext>>, <<https://apjif.org/Jon-Mitchell/4308.html>>, <[https://en.wikipedia.org/wiki/Battle\\_of\\_Okinawa](https://en.wikipedia.org/wiki/Battle_of_Okinawa)>.

<sup>16</sup> Il termine *yamato* o *wa* viene usato dagli studiosi per indicare il Giappone e i giapponesi, e la sua origine risale all'epoca cinese dei Tre Regni (220-280 d.C.) quando presumibilmente ci furono i primi contatti – attraverso la penisola coreana – tra la Cina e «il popolo nano, sempre chinato all'indietro, in segno di

totale sottomissione», come si legge nello Shijing, la più antica raccolta di testi poetici cinesi. Cfr. sull'origine del termine *yamato*, <[https://it.wikipedia.org/wiki/Yamato\\_\(popolo\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Yamato_(popolo))>.

<sup>17</sup> Il *kojiki*, "cronache antiche" è il più antico testo giapponese pervenutoci. Anche se frutto di una compilazione redatta nel VIII secolo (attorno al 712-713 d.C.) parla delle origini dell'arcipelago, del popolo *yamato* e dello *shintoisimo*, la religione animista indigena tuttora praticata dalla maggior parte della popolazione. Frutto di una vivida – e condivisa, visto che si tratta di una compilazione – fantasia, racconta con stile boccaccesco le gesta della celeste famiglia di Amaterasu, la Dea del Sole, progenitrice, secondo la leggenda, del primo imperatore del Giappone. «A leggere il Vangelo, la Bibbia, il Corano ci si sente continuamente in colpa, e terrorizzati dalla morte – mi disse una volta il grande studioso orientalista Fosco Maraini – con il Kojiki è diverso. La lettura è estremamente gradevole, divertente, piena di colpi di scena. E non vedi l'ora di morire, per raggiungere i *kami* (dèi) giapponesi e divertirti con loro», cfr. <<https://it.wikipedia.org/wiki/Kojiki>>.

<sup>18</sup> Nel suo pressoché sconosciuto, ma affascinante saggio *Agape Celeste*, Fosco Maraini descrive il lungo e complicato – oltre che costituzionalmente controverso – "rito di passaggio" della successione imperiale. Maraini si riferiva a quella tra Hirohito e Akihito, avvenuta nel 1990. Quest'anno, fino al prossimo ottobre, è in corso quella tra Akihito – che ha abdicato il 30 aprile 2019 al trono – e suo figlio Naruhito.

<sup>19</sup> Oltre alla bibliografia generale in calce al testo generale, cui si rimanda per un approfondimento del *nihonjinron*, sul tema l'opera fondamentale è quella di Doi, T. (1973), *The Anatomy of Dependence* J. Bestor, Kodansha International, Tokyo.

<sup>20</sup> Il *nihonjinron* non si applica solo agli essere umani, ma anche alla flora, alla fauna, e persino agli elementi. Ed ecco manuali in cui si spiega la differenza tra le api, le formiche e le scimmie *yamato* e tutte le altre specie presenti al mondo, il fatto che le piante giapponesi, pur della stessa specie di quelle "occidentali", abbiano uno "stile di vita" profondamente diverso, e che la neve giapponese sia di consistenza unica, senza eguali nel pianeta.

<sup>21</sup> Il Tribunale di Tokyo, una istituzione voluta dagli alleati sul modello di Norimberga, per processare e punire i criminali di guerra, emise 29 sentenze di condanna, 6 delle quali alla pena di

morte. L'Imperatore Hirohito – con decisione moralmente e giuridicamente controversa (e imposta agli altri alleati dal Generale Mac Arthur, comandante in capo delle forze armate USA) – venne risparmiato, e dopo averlo costretto a un discorso pubblico in cui rinunciava alla “divinità”, mantenuto come “simbolo dell’unione del popolo giapponese”. Tra gli arrestati come sospetti criminali di guerra c'erano anche Nobusuke Kishi, nonno dell'attuale premier Shinzo Abe, già ministro della guerra e dell'industria bellica, nonché comandante in capo delle forze armate di occupazione della Manciuria, Yoshie Kodama, ricco faccendiere legato alla mafia giapponese che si era arricchito durante la guerra di aggressione contro la Cina, e Ryoichi Sasagawa, grande fan di Benito Mussolini (lo andò a trovare pilotando personalmente un aereo militare), divenuto nel dopoguerra un ricchissimo imprenditore e generoso filantropo. Tutti vennero liberati nel giro di un paio di anni, senza essere processati. Nobusuke Kishi, nel 1957, divenne addirittura Primo Ministro.

Sul tribunale di Tokyo: <[https://en.wikipedia.org/wiki/International\\_Military\\_Tribunal\\_for\\_the\\_Far\\_East#Sentencing](https://en.wikipedia.org/wiki/International_Military_Tribunal_for_the_Far_East#Sentencing)>. Su Nobusuke Kishi e il cosiddetto “trio di Sugamo”: <Kishi: [https://en.wikipedia.org/wiki/Nobusuke\\_Kishi](https://en.wikipedia.org/wiki/Nobusuke_Kishi)>; Kodama: <[https://en.wikipedia.org/wiki/Yoshio\\_Kodama](https://en.wikipedia.org/wiki/Yoshio_Kodama)>, <<https://www.nytimes.com/1984/01/18/obituaries/yoshio-kodama-was-rightist.html>>. Sasakawa: <[https://en.wikipedia.org/wiki/Ryōichi\\_Sasakawa](https://en.wikipedia.org/wiki/Ryōichi_Sasakawa)>.

<sup>22</sup> Vedi bibliografia in calce.

<sup>23</sup> <<https://www.mymovies.it/film/2019/fly-me-to-the-saitama/>>. Qui il trailer: <<https://vimeo.com/316122954>>. Qui la conferenza stampa tenuta al FEF (Far East Film Festival) aprile 2019: <<https://vimeo.com/330311015>>.

<sup>24</sup> <[https://en.wikipedia.org/wiki/Doudou\\_Diène](https://en.wikipedia.org/wiki/Doudou_Diène)>.

<sup>25</sup> Sul rapporto Diene: <<https://apjff.org/-Oda-Makoto/1882>>. Sul rapporto Freedom House: <<https://freedomhouse.org/report/freedom-net/2017/japan>>.

<sup>26</sup> In Giappone la prostituzione è ufficialmente proibita. Ma viene regolarmente e diffusamente praticata pressoché ovunque, spesso in quartieri “dedicati”, come avveniva in passato. Gestita dalla potente *yakuza*, la mafia locale (e più recentemente da quella cinese, da tempo penetrata e attiva nel paese) il business della prostituzione – che vale circa 30 miliardi di dollari (regolarmente fatturati) – offre varie forme, più o meno *hard*, più

o meno costose. L'ampia scelta offerta ricade sotto il termine *fuzoku* (giocare con la pubblica morale). E infatti quasi ovunque si “gioca” con la legge, che definisce “prostituzione” solo il “rapporto sessuale tra sconosciuti, in cambio di denaro”. Basta intrattenersi e fare quattro chiacchiere, prima di appartarsi, ed ecco che la legge, formalmente, è rispettata.

<sup>27</sup> Su alcuni recenti casi: <<https://www.japantimes.co.jp/opinion/2018/06/03/commentary/japan-commentary/face-reality-racism-japan/#.XNkxYi-B1IU>>. <<https://www.theguardian.com/world/2017/mar/31/japan-racism-survey-reveals-one-in-three-foreigners-experience-discrimination>>.

<sup>28</sup> Sul caso Ariana Miyamoto: <[https://en.wikipedia.org/wiki/Ariana\\_Miyamoto](https://en.wikipedia.org/wiki/Ariana_Miyamoto)>. <<http://www.dailymail.co.uk/news/article-3007430/First-mixed-race-Miss-Japan-forced-defend-abused-not-Japanese-father-African-American.html>>.

<sup>29</sup> <<http://hafufilm.com/en/>>. Qui il film (*on demand*): <<https://vimeo.com/ondemand/hafufilm>>.

<sup>30</sup> «Il nostro è un paese pacifico, abitato da un unico popolo, che parla una sola lingua, che condivide una sola cultura e che rispetta uniche tradizioni», Taro Aso, conferenza stampa 11 aprile 2005, Nagatacho, Tokyo.

<sup>31</sup> Sul periodo del *sakoku* (paese blindato, sigillato... ma anche “incatenato”) esiste una vasta letteratura e soprattutto negli ultimi anni una vasta rilettura. Per un superficiale approfondimento, ecco la voce di Wikipedia (come al solito quella in inglese è molto più esauriente): <[https://it.wikipedia.org/wiki/Sakoku\\_\(italiano\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Sakoku_(italiano))>; <[https://en.wikipedia.org/wiki/Sakoku\\_\(inglese\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Sakoku_(inglese))>.

<sup>32</sup> Per avere un'idea del posto: <<https://livejapan.com/en/in-tokyo/in-pref-tokyo/in-shibuya/article-a0002456/>>. Qui un video girato all'interno: <<https://www.youtube.com/watch?v=2c0ym8IFyOs>>.

## Riferimenti bibliografici

*Pro-Nihonjinron*

Aida, Y. (1972), *Nihonjin no Ishiki Kozo (The Structure of Japanese Consciousness)*, Kodansha, Tokyo.

Amino, Y. (1990), *Nihonron no Shiza: Retto no Shakaito Kokka (Perspectives on Discourses on Japan: Society and State of the Archipelago)*, Shogakkan, Tokyo.

Shiso no Kagaku Sha, Tokyo, Befu, H. (2001), *Hegemony of Homogeneity: An Anthropological Analysis of Nihonjinron*, Melbourne: TransPacific Press.

Doi, T. (1973), *The Anatomy of Dependence*, J. Bestor, Kodansha International, Tokyo.

Hamaguchi, E. (1982), *Kanjinshugi no Shakai Nihon (Japan: The Interpersonalistic Society)*, Toyo Keizai Shinposha, Tokyo.

Iizuka, K. (1952), *Nihon no Seishin teki Fudo (The Mental Climate of the Japanese)*, Hyoronsha, Tokyo.

Kawashima, T. (1950), *Nihon Shakai no Kazoku teki Kosei (The Familial Structure of Japanese Society)*, Nihon Hyoronsha, Tokyo.

Minami, H. (1971 [1953]), *The Psychology of the Japanese People*, A.R. Ikuma, University of Tokyo Press, Tokyo.

Mouer, R. & Sugimoto, Y. (1986), *Images of Japanese Society*, Kegan Paul International, London.

Nakane, C. (1970), *Japanese Society*, University of California Press, Berkeley.

Oguma, E. (2002), *A Genealogy of "Japanese" Self Images*, D. Askew. TransPacific Press, Melbourne.

Sugimoto, Y. & Mouer, R. (1982), *Nihnojin wa Nihonteki ka? (Are the Japanese Very Japanese?)*, Toyo Keizai Shimpo Sha, Tokyo.

Yoshino, K. (1992), *Cultural Nationalism in Contemporary Japan: A Sociological Enquiry*, Routledge, London and New York.

Yoshino, K. (1999), *Consuming Ethnicity and Nationalism: Asian Experiences*, Curzon Press, London.

#### *Contro il Nihonjinron*

Befu, Harumi, *Ideorog toshite no nihonbunkaron*, Tōkyō: Shisō no kagakusha, 1987.

Burns, Susan L., *Before the Nation-Kokugaku and the Imagining of Community in Early Modern Japan*, Durham, London: Duke University Press, 2003.

Dale, Peter N, *The Myth of Japanese Uniqueness*, London: Routledge, 1988.

Mazzei, Franco, *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia: Università Ca' Foscari, 1997.

Mouer, Ross & Sugimoto, Yoshio, *Images of Japanese Society*, London: Routledge, 1986.

Yoshino, Kosaku, *Cultural Nationalism in contemporary Japan-A sociological enquiry*, London: Routledge, 1992.